



Roma, festa della Vergine del Carmine, luglio 1978

Carissimi Confratelli,

il 20 giugno scorso nella nostra casa di Genova Quarto chiudeva la sua lunga e laboriosa giornata, all'età di 82 anni,

Mons. STEFANO FERRANDO

vescovo per 34 anni di Shillong nell'India Nord-Est, e poi arcivescovo titolare di Troina: fu un grande missionario.

La solenne messa esequiale è stata presieduta dall'arcivescovo di Genova Sua Em. il card. Siri, e vi parteciparono, oltre ai confratelli delle comunità liguri-toscane, numerosi amici, superiori e missionari, in particolare il Consigliere Regionale per l'Asia don Tommaso Panakezham, in rappresentanza del Rettor Maggiore.

Speciali sentimenti d'adesione espressero il prefetto della Sacra Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, Sua Em. il card. Agnolo Rossi, con l'arcivescovo mons. Lourdusamy; il presidente della Conferenza episcopale dell'India, Sua Em. il card. Lorenzo Picachy; il capo ministro dello Stato di Meghalaya in India, dott. D.D. Pugh, e il vice capo ministro dott. S.D. Khongwir; il nostro arcivescovo di Shillong-Gauhati mons. Hubert D'Rosario; e tanti ammiratori e collaboratori.

Viveva da otto anni a Genova Quarto, come un anziano reduce dai campi di battaglia, con il male della nostalgia: aveva il cuore impastato di Assam. Il 26 giugno 1969, per ragioni di età e nello spirito del Concilio, aveva reso le dimissioni dalla propria diocesi. Il Santo Padre nell'accettarle, lo elevava, come segno di speciale riconoscenza, alla dignità di arcivescovo titolare di Troina.

Le meraviglie del Vangelo in India

Il suo cuore però rimase sempre in India, di cui parlava continuamente, e per cui pregava e si offriva e lavorava con tutte le forze rimastegli.

Vedeva in quel subcontinente asiatico un'immensa risorsa di speranze cristiane, tra popoli generosi, non oberati dal materialismo del benessere, aperti ai valori spirituali e difensori della vita.

In Europa, constatando la crisi culturale e sociopolitica della «società dei consumi», si sentiva un po' un esule, anche se circondato dall'affetto dei confratelli e dall'ammirazione di tanti che, al conoscerlo, lo amavano e intuivano di lui quello che del suo passato celava. Dell'immensa India lui amava la capacità spirituale, l'apertura al Vangelo e la fecondità vocazionale. Prediligeva la zona nordest dell'India detta allora Assam, con capitale Shillong, patria della sua lunga giornata missionaria.

Aveva visto, lì, tante meraviglie del Vangelo!

Quando nel 1972 l'Assam celebrò il 50° anniversario dell'arrivo dei primi missionari salesiani, mons. Ferrando, nonostante l'avanzata età, volle essere presente, anzi fu l'ospite d'onore di quei significativi festeggiamenti. Quanti ricordi, quanti pensieri gli dovettero affollare la mente in quella circostanza!

Cinquant'anni prima l'Assam contava 5.000 cattolici; al momento della sua nomina a vescovo ne aveva 40.000; ora si avviava verso i 400.000. Cinquant'anni prima c'era uno sparuto gruppo di sei sacerdoti salesiani e cinque coadiutori; ora c'erano sei diocesi, due delle quali già affidate al clero secolare, e la settima in procinto di venir fondata. Le diocesi sono ormai rette da vescovi indiani, e sacerdoti e suore indigene attestano che la Chiesa locale è cresciuta vigorosamente.

Sono state costruite molte residenze missionarie e tante scuole elementari, medie e superiori, collegi universitari, centri tecnici e professionali, dispensari, ospizi, seminari per le vocazioni locali, ecc. Mons. Ferrando nei suoi discorsi e nei suoi scritti attribuì sempre questo immenso lavoro apostolico ai suoi missionari (di cui fu amico, fratello e padre), tacendo di sé, della sua opera e dei suoi sacrifici.

Ma chi è vissuto con lui sa quanto eroica e nascosta sia la sua immolazione, quanta la sua pazienza indulgente e la sua paterna bontà, che diede ai suoi missionari quell'invidiabile spirito di fratellanza, di gioia, di entusiasmo che hanno fatto dell'Assam una missione ideale.

Lui era solito affermare che il bene compiuto in quei quarant'anni di missione era stato possibile per l'aiuto materno di Maria. Ancora ultimamente scrivendo al nuovo Rettor Maggiore concludeva: «Io non posso più lavorare ma posso sempre pregare, e lo faccio incessantemente, vivendo la vita e la meravigliosa attività della Congregazione, sempre giovane e sempre guidata dalla Madonna Ausiliatrice».

Nello spirito di Don Bosco

Dal 15 settembre 1912, giorno della sua prima professione religiosa a Foglizzo, Stefano Ferrando sviluppò la sua personalità e alimentò il suo amore a Cristo nello stile e con lo spirito di Don Bosco. La sua consacrazione episcopale il 10 novembre 1934 trovò nell'anteriore formazione salesiana il miglior terreno di crescita evangelica e di ispirazione apostolica.

Si è detto da qualcuno che divenire vescovo è un po' uscire dalla Congregazione, attenendosi, in tale giudizio, forse solo ad alcuni aspetti piuttosto esterni e strutturali della forma di vita. Una simile affermazione, di per sé almeno equivoca, appare di fatto erronea, se la si interpreta alla luce della testimonianza soprattutto dei nostri primi

vescovi come il Cagliero e il Lasagna; essa risulta, anche nel nostro caso, certamente inapplicabile a un salesiano integrale come mons. Ferrando.

Scelto tra i migliori confratelli, il consacrato vescovo non esce ma cresce nella ricchezza dello spirito di Don Bosco, lo sente appropriato alle esigenze del suo alto ministero apostolico, anzi scopre proprio nel carisma del Fondatore risorse e criteri originali da applicare alla sua santità e audacia episcopale. E constata, forse meglio di prima, la profonda verità di quanto asseriscono le Costituzioni, che «il centro dello spirito salesiano è la carità pastorale», ossia, «uno slancio apostolico che ci fa cercare le anime e servire solo Dio» (art. 40).

Ora è bello contemplare la testimonianza di tanti confratelli vescovi, che fin dai primi decenni di storia della Congregazione, dimostrano alla Chiesa quanto serve per l'avvento del Regno un ministero episcopale alimentato dal genuino spirito di Don Bosco.

Tale spirito aiuta a costruire una statura evangelica permeata radicalmente dallo zelo per la salvezza dell'uomo, fatta di bontà nello stile, di instancabilità nel lavoro, di ottimismo nella speranza, di predilezione per la gioventù, e quotidianamente ancorata alla forza vitale dell'Eucaristia e all'aiuto di Maria.

Questo spirito salesiano, in simbiosi con un temperamento piuttosto pacato e bonario, ha brillato per tutta la vita in mons. Ferrando, particolarmente durante i quarantaquattro anni del suo episcopato. Egli ci si presenta come un confratello vescovo che, forse anche per non dimenticare i suoi begli anni spesi come maestro dei novizi, lascia a noi con tutta la sua vita una concreta lezione di salesianità.

L'avventura di una Chiesa nascente

Il novello sacerdote Stefano Ferrando era arrivato in India alla fine del 1923 a capo della spedizione dei primi novizi, destinati alla nuova missione di Shillong per addestrarsi da giovanissimi sul campo stesso del loro futuro apostolato. Era iniziata solo un anno prima la presenza missionaria salesiana in Assam. Lo vediamo quindi inserito proprio tra i protagonisti di una Chiesa nascente, il cui dinamismo pastorale era guidato da mons. Mathias, un salesiano veramente eccezionale, uomo pratico, intelligente, di azione, con cuore audace e magnanimo.

La vocazione sacerdotale e salesiana di don Ferrando si irrobustì e si abbelli subito con gli entusiasmi apostolici di un'aurora ecclesiale privilegiata. E' stato come un marchio per tutta la sua vita, simile in ciò a quella dei discepoli del primo secolo; marcato ormai definitivamente dalle caratteristiche appassionanti di un'aurora di crescita della fede che eliminò dalla sua psicologia incertezze vocazionali e dubbi: in quella missione non c'era posto, né tempo, né clima, per crisi di fede; solo urgeva impegnarsi e dare tutto di sé.

Giustamente l'arcivescovo di Genova, Sua Em. il card. Siri, rivolgendosi ai fedeli nell'omelia della Messa esequiale, con felice sintesi scolpì i seguenti tratti ecclesiali della figura del caro scomparso.

Mons. Ferrando gustò l'avventura della Chiesa nascente, «fu un missionario d'assalto. Infatti visse in Assam tutta l'epopea della Chiesa primitiva. Fu tra i primi a predicare il Vangelo in quella regione dell'India nordorientale. Affrontò la evangelizzazione di gente dal fondo religioso, ma lontana dalla realtà. A 39 anni era vescovo. Il capo di una Chiesa nascente vive un'esperienza assolutamente diversa e ben più meritoria, a parità di condizioni, di qualunque altro: tutto nella speranza, nell'abbandono ad una Provvidenza che, nel caso, deve intervenire ogni giorno. Infatti significa non solo sostenere strutture, ma adattarvi uomini dalla estrazione ben diversa; impone di vivere

in una patria nuova, di soprannaturale adozione; occorre pensare in un linguaggio che non è quello nativo; esige, si direbbe, cambiare natura. Mons. Ferrando fece tutto questo. Costruì materialmente e spiritualmente; indefesso, affrontò eroicamente i momenti tragici di una terra che pare li abbia attaccati e ricorrenti al suo destino; fondò una Congregazione di suore indiane; accompagnò un popolo che aveva tutti i sussulti di chi va cercando la propria libertà, la propria dignità dopo il lungo sonno di secoli e dopo la non lunga parentesi di esperienza coloniale. Questa disparità di fatti mette in rilievo l'equilibrio, l'immediatezza di intuito del venerato presule che oggi compiangiamo. Il cammino percorso fu lungo, le tappe importanti, se quando nel 1969 lascia Shillong era pronta la struttura di una nuova circoscrizione metropolitana della stessa Shillong. Quello che di evoluzione costruttiva avvenne nei primi secoli per lunghi periodi, qui avvenne durante il governo di un solo uomo».

Dagli Appennini all'Himalaya

Rossiglione è un paese della diocesi di Acqui, ai confini tra il Piemonte e la Liguria, in una di quelle valli che scendono dal crinale appenninico alle spalle di Genova.

Lì nacque il 29 settembre 1895 Stefano Ferrando, da Agostino e Salvi Giuseppina; portò sempre con sé l'impronta del senso cristiano della sua gente con quell'abilità pratica che la caratterizza; amò sempre la sua terra natia, e non ne dimenticò mai il dialetto.

Frequentò le ultime classi elementari e le ginnasiali nella nostra casa di Fossano. Nel clima di famiglia e di schietta pietà di quell'ambiente il giovane Stefano sentì viva la chiamata di Dio alla vita religiosa e maturò la decisione di entrare nella Congregazione Salesiana.

Ai 17 anni emise la sua prima professione a Foglizzo. Durante l'ultimo anno di liceo, scoppiata la prima guerra mondiale, venne chiamato alle armi. Dopo i tre lunghi anni di vita militare come sottufficiale di sanità, torna dal fronte decorato della medaglia d'argento al valore. Si può ben pensare che i duri servizi di guerra siano stati per lui un allenamento generale per i suoi cimenti futuri.

Nel 1920 è inviato come studente di teologia e insegnante nella casa di Borgo San Martino, dove emette la professione perpetua. Il 18 marzo 1923 viene consacrato sacerdote. A dicembre dello stesso anno parte per l'India. Su quel piroscato «Tevere» del Lloyd Triestino in rotta verso Bombay, viaggiavano con sogni apostolici tre futuri vescovi: Stefano Ferrando, Oreste Marengo e Paolo Mariaselvam. Arrivano nell'Assam, ai piedi dell'Himalaya, proprio alla vigilia del Natale: buon presagio!

Missionario formatore

Il suo primo impegno apostolico in India fu quello della preparazione delle nuove leve missionarie. Come socio-assistente del noviziato, come maestro dei novizi, e poi come direttore dello studentato filosofico e teologico, fu per un decennio un solerte e avveduto formatore di numerose generazioni di giovani salesiani. In lui quella fermezza di carattere e direi quell'impeto giovanile che un giorno l'avevano spinto all'audacia nei servizi di guerra, era temperato e addolcito da una grande bontà.

Don Archimede Pianazzi, suo collaboratore in quegli anni, lo ricorda con profonda simpatia: «Don Ferrando era tutto cuore e tutti gli volevano un bene dell'anima; la sua familiarità, la sua allegria, la sua bontà erano tali che noi, più che chierichetti ancora monelli sbarazzini, gliene facevamo di tutti i colori. Ci sgredava, ma dietro alle parole di

biasimo si vedeva tante volte apparire l'ombra di un sorrisino, come se dicesse: «Vi capisco, ragazzoni!», e le sgridate non facevano male. Se l'impeto del suo carattere spuntava un momento quando ne facevamo una più grossa del solito, era subito spento dalla sua abituale bontà.

Il suo senso di Dio, la larghezza di cuore e la spontanea disponibilità alla comprensione e al perdono lo rendevano caro e amabile a tutti.

Formava alla preghiera, al sacrificio di sé, all'ansia apostolica.

Vescovo: da Krishnagar a Shillong

Nel 1934 a 39 anni è consacrato vescovo assieme a mons. Mathias. Quest'ultimo rimarrà vescovo di Shillong, ed egli viene destinato a reggere la diocesi di Krishnagar nel Bengala, a cui donò il suo cuore, perché era — come lui stesso lasciò scritto — un campo tanto povero e difficile, ma irrorato dal sangue e dal sudore di tanti missionari. Però la sua assenza da Shillong durò poco. Nel dicembre dello stesso anno, per l'improvvisa morte dell'arcivescovo salesiano mons. Mederlet, si rese vacante la sede di Madras; a presiedere a quella chiesa metropolitana venne trasferito mons. Mathias, mons. Ferrando gli subentrò alla guida della diocesi di Shillong. Ove rimase finché la vigoria degli anni glielo permise.

La statura pastorale di mons. Mathias era eccezionale; non fu quella, perciò, una successione certamente facile. Ma la bontà di mons. Ferrando, la sua instancabile dedizione al ministero episcopale, l'intima e personale conoscenza di tutti i missionari che in gran parte erano stati suoi allievi, resero quel cambio quasi indolore. Egli fu felice di ritornare a Shillong suo primo campo missionario, e i confratelli furono contenti di averlo di nuovo fra loro.

Egli stesso nel suo bel volumetto di memorie «Nell'India Nord-Est» rammenta con commovente semplicità la presa di possesso della diocesi, avvenuta il 14 marzo 1936. «Ricordo — egli scrive — che all'ingresso del distretto di Shillong fui ricevuto dal clero, dai chierichetti salesiani, da centinaia di fedeli. Mi inginocchiai a baciare il suolo della mia nuova diocesi. Poi montato in groppa ad un cavallo bianco, percorsi tre chilometri tra due ali di popolo osannante. Cadevano le ombre della sera, e la processione a torce accese diventò come un nastro luminoso. Giunto a Shillong, nelle parole che rivolsi al popolo affidai la diocesi a Gesù Crocifisso, e lo pregai di accettare l'offerta della mia vita immolata per il bene delle anime».

Egli era intimamente convinto che l'entrata in diocesi segnava l'inizio della sua Via Crucis. Quel primo anno, infatti, fu funestato da un avvenimento doloroso. Il 10 aprile, Venerdì Santo, 1936, la chiesa, la casa parrocchiale, l'episcopio, la casa di formazione, cuore della missione e gioia di Monsignore, tutti quegli immensi edifici in legno che tanti sacrifici gli erano costati, forse per un corto circuito in poche ore andarono completamente distrutte in un furioso indomabile incendio.

Fu quella disgrazia il vero banco di prova di Monsignore. Egli senza indugi si mise alacremente al lavoro di ricostruzione. Sorsero in breve le nuove opere, tra le quali la più notevole e bella è certamente la cattedrale, che resta l'edificio più imponente e caratteristico della città. Ma va ricordato anche, tra l'altro, il seminario di San Paolo, l'ospedale di Nazareth, e il lebbrosario di Nongpoh.

Ma un'altra dolorosa prova lo aspettava. Quando ormai il lavoro missionario era nuovamente nel pieno del suo fervore e già si coglievano i frutti consolanti, scoppiò la seconda guerra mondiale che paralizzò quasi ogni attività venendo confinata in campi di concentramento la maggioranza dei missionari dell'Assam, circa 150 sacerdoti e coadiutori, italiani e tedeschi.

In tale frangente, però, si potè anche constatare quanto il lavoro compiuto sotto la sua guida fosse apprezzato dalle autorità politiche inglesi. Prima di internare gli italiani, infatti, il vescovo fu richiesto di indicare alcuni di quei missionari di cui avesse maggiormente bisogno perché il lavoro non si arrestasse.

Quando finalmente i deportati fecero ritorno alla missione, nel 1945, Monsignore diede nuovo impulso all'attività apostolica, che non solo riprese in pieno ma ampliò progressivamente il raggio di espansione. Così nel tempo venne preparando il campo di lavoro, gli uomini e le necessarie strutture per la fondazione di due nuove diocesi di Dibrugarh e di Tezpur.

Un'altra pericolosa prova si cambiò, grazie a Dio, nel più bel giorno della sua vita missionaria.

Nel 1948, l'anno che seguì la proclamazione dell'indipendenza dell'India, il Governo federale di Nuova Delhi dichiarò che non avrebbe più concesso l'entrata a missionari stranieri.

A Shillong — come lui stesso ricorda nelle sue Memorie — i fedeli decisero di organizzare un corteo per le vie della capitale, come una processione di tacita preghiera e di muta protesta. Le corone del Rosario pendenti dalle mani, enormi cartelloni con iscrizioni elogianti i missionari, un contegno dignitoso di tutto il popolo che sfilava: erano le voci del corteo del silenzio. I fedeli stessi l'avevano organizzato: il vescovo ne aveva avuto sentore solo all'ultimo momento.

Il tempo non era favorevole: un terribile ciclone che stava imperversando nel vicino Pakistan rovesciava anche sull'Assam raffiche di acqua gelida, vento e freddo sulle colline khasi. Eppure i fedeli si snodarono compatti ed ordinatissimi. La processione terminò in un vasto parco. Non solo i cattolici, ma anche i protestanti più eminenti parlarono alla moltitudine. Mons. Ferrando, assistendo dall'alto della Cattedrale, esclamò: «Questo è il più bel giorno della mia vita missionaria».

La reazione delle autorità fu positiva; e la situazione tornò calma.

La sua sollecitudine pastorale

Sacerdote ricco di zelo e animato dalla carità salesiana del «da mihi animas», fu instancabile nella visita delle sue comunità di neofiti e nella ricerca di un continuo e fraterno contatto con i suoi missionari.

Spinto da questa ardente sollecitudine, «viaggiò per migliaia e migliaia di chilometri — scrive don Pianazzi — con ogni mezzo, con l'aereo, col treno, in macchina e specialmente a piedi. Ah, le camminate che egli dovette fare attraverso la giungla fra pericoli di ogni genere, pericoli di fiere (potremmo dire imitando un poco san Paolo), pericoli di fiumi in piena, pericoli di smarrimenti, pericoli meno vistosi ma non meno gravi dai piccoli abitanti delle foreste: sanguisughe che a volte a decine penetrano i vestiti senza che uno se ne accorga finché non cadono sazie, lasciando rivoletti di sangue non facilmente stagnabili e anche piaghe dolorose; zanzare che a milioni attaccano il viandante inoculandogli la malaria, la filaria e altre malattie. Mons. Ferrando soffrì di malaria per quasi tutto il tempo che fu vescovo, ma, fibra robusta di soldato, non se ne dava per inteso e anche con febbre alta continuava il suo lavoro e i suoi viaggi.

Quando arrivava al villaggio dove era diretto, la sua gioia pareva non avere confini. Godeva a sentire i canti dei cristiani, a riceverne i saluti, ad ascoltarne le notizie. Pareva dimenticare tutto, stanchezza, malattia, disagi sofferti. Mangiava con appetito invidiabile quello che la gente nella sua povertà gli aveva preparato: il riso bollito in acqua e condito con pesce secco e puzzolente, o con salse in cui i peperoncini rossi che bruciano come il fuoco erano l'ingrediente principale».

Lui stesso ricorda un'eccezionale visita pastorale presentata un po' come emblematica di questo suo pellegrinare apostolico. Si era ancora nei tempi in cui vigeva la disciplina del digiuno eucaristico, e a nessun missionario dell'Assam, nonostante i sacrifici da affrontare, balenava mai l'idea di fare un qualche strappo a quella legge. Ebbene, quella volta era ormai da ben 24 ore che mons. Ferrando camminava tra difficoltà d'ogni genere; aveva bevuto solo due tazze di tè e aveva quasi sempre marciato. Gli toccò passar la notte nella foresta con una paura che gli aveva fatto dimenticare la stanchezza e la fame. Finalmente, come Dio volle, arrivò in mattinata al villaggio.

Dopo pranzo, amministrò 350 cresime: la gente dei Boro e dei Santal si assiepava per assistere al rito. Durante la celebrazione egli di tanto in tanto porgeva la faccia verso un catechista, che con un tovagliolo gli asciugava il sudore cadente a grossi goccioloni. Al termine si iniziò la processione col Santissimo. Ma il cielo era minaccioso, e l'uragano scoppiò improvviso e violento: il sentiero si trasformò in un rivolo d'acqua melmosa; le tenebre erano squarciate solo dai lampi. Monsignore, coperto l'ostensorio con il velo omerale, procedette sorretto dalle robuste braccia di due catechisti.

Quando ritornò al capannone adibito a cappella, il vento aveva spazzato via metà del tetto. Dopo un paio d'ore era tornata la calma, e i fedeli erano già pronti per una specie di accademia con cui solevano concludere le visite del vescovo.

La soddisfazione che gli arrecava la semplicità e il fervore dei fedeli lo ripagava abbondantemente di tutti i sacrifici.

La cura delle vocazioni

Uomo di Dio, ricolmo di spirito di preghiera, da sempre mons. Ferrando ha avuto speciale cura delle vocazioni. In primo luogo di quella dei suoi sacerdoti, che radunava ogni mese nell'episcopio di Shillong, al martedì precedente il primo venerdì, per il ritiro mensile. Questo impegno di formazione permanente è diventato una cara tradizione ancora fortemente viva in diocesi, come salutare espressione della vigorosa vita nello Spirito che mons. Ferrando seppe inculcare nel clero.

Ma inoltre, per dare un impulso sempre maggiore alle vocazioni locali, si lanciò in due grandi iniziative: il Seminario per il clero diocesano, e la fondazione di un Istituto di suore.

Nel 1962 aprì a Shillong il grande Seminario di San Paolo per il clero diocesano, che a pochi anni di distanza conta una decina di sacerdoti già immessi sul campo del lavoro, e ben 170 seminaristi.

Il suo zelo lo aveva portato vari anni prima a fondare anche una Congregazione religiosa femminile. Il «Decretum laudis» per tale fondazione dice: «Affinché l'apostolato di evangelizzazione e carità possa essere esercitato più efficientemente tra la popolazione della zona rurale, il Rev.mo Stefano Ferrando, Vescovo di Shillong nell'India, ha creato nell'anno 1942 una Pia Unione di donne native, che più tardi, con l'approvazione della Sede Apostolica, fu elevata a Congregazione Religiosa con il nome di Suore Missionarie di Maria Ausiliatrice».

Il Santo Padre il 21 marzo 1976 la elevò poi a Congregazione di diritto pontificio, alle dipendenze della Sacra Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli. Oggi le suore dell'Istituto sono oltre 220, con circa 40 novizie, e l'Istituto è presente in 34 centri di missione dell'India Nord-Est.

Una lacrima di gioia

Mi piace concludere questi brevi cenni sull'indimenticabile figura di salesiano missionario e di vescovo zelante che è stato mons. Ferrando, riportando proprio l'ultima pagina del suo recente libro «*Nell'India Nord-Est, Cronache del Regno di Dio*». È una pagina significativa, che fonde in unità il rimpianto per la sua morte con il ringraziamento per la sua testimonianza.

«Nell'aprile del 1973 — scrive — il Santo Padre benignamente si degnò di ricevere in privata udienza l'(attuale) arcivescovo di Shillong mons. D'Rosario e (me) suo predecessore.

«L'Arcivescovo fu il primo a essere ricevuto; poi venne il mio turno, e vidi che sullo scrittoio del Papa era distesa una grande carta geografica. Così il predecessore e il successore si trovavano davanti al Papa: il termine di un'epoca, e l'inizio di una nuova aurora.

«Il Santo Padre mi abbracciò paternamente e mi ringraziò ripetutamente. Era l'abbraccio e il «grazie» che la Chiesa estendeva in me a tutti i missionari e benefattori dell'Assam. Il Santo Padre era molto soddisfatto, e si degnò di posare con noi tutti per un gruppo fotografico. Don Bianchi, il nostro bravo e fedele segretario, mi comunicò: «Sa cosa mi disse il Monsignore di servizio?» «Che cosa?» «Avete fatto piangere il Papa!»

«Io interrogai poi su questo l'Arcivescovo, ed egli mi rispose: «E' certo che il Santo Padre era visibilmente commosso». Su quella carta geografica dell'India Nord-Est, spiegata sullo scrittoio, era discesa una lacrima di Pietro. Questa volta era una lacrima di gioia, per una terra che è fedele al messaggio finale di Don Bosco morente: «Soprattutto fedeltà al Papa!» (*Nell'India Nord-Est, Cronache del Regno di Dio*, pag. 249).

* * *

Cari Confratelli, anche per noi il dolore per la scomparsa di questo nostro amato e benemerito vescovo sia una lacrima di gioia, espressione di gratitudine e di lode al Signore per le cose mirabili che ha fatto in lui, privilegiando la sua semplicità e innalzando la sua umiltà nelle molte fatiche apostoliche.

Voglia Maria Ausiliatrice, di cui mons. Ferrando fu tanto devoto, far capire e amare da tutti noi la concreta lezione di salesianità che egli lascia in retaggio alla Congregazione. Uniamoci a lui nella preghiera.

Vostro aff.mo in Don Bosco

Don Egidio Viganò
Rettor Maggiore

Dati per il Necrologio

Mons. Stefano Ferrando, nato a Rossiglione (Genova, Italia) il 29.9.1895, morto il 20.6.1978 a Genova-Quarto dei Mille (Italia), a 82 anni di età, 65 di professione e 55 di sacerdozio. Fu per un anno vescovo di Krishnagar, per 34 vescovo di Shillong (India Nord-Est), e per 9 arcivescovo di Troina.